

NON PIÙ, NON ANCORA

PRAGMATICA GENERATIVA E TRASFORMAZIONALE DEI REGIMI SEMIOTICI
NEGLI SPAZI URBANI DELLE SOCIETÀ DI CONTROLLO

Alessandro Rudelli

L'architettura carceraria pone una discontinuità nelle reticolazioni urbane. Edificandosi come spazio assente di esterno che ammonisce il fuori da sé nell'erezione della propria separatezza, il carcere moderno si è installato nei centri urbani custodendo il sogno benthamiano della governabilità assoluta e, con ciò, imponendo una scissione tra la pubblica visione dell'ingombro architettonico messo in luce e l'oscurità custodita dai propri perimetri murari.

Il penitenziario descritto da Foucault tentava di parametrizzare lo spazio interno in un'esemplarità perfetta nella quale le moltitudini potevano essere oggetto di osservazione da parte di invisibili regolatori che tutto sapevano senza essere saputi. Ma allo stesso modo, l'edificio custodiale si poneva come ammassamento fisico occupante uno spazio e, contemporaneamente, assente *dalla* spazialità. Non implicato in essa. Invisibile proprio grazie alla sua eccedente visibilità.

Come noto, il carcere disciplinare poneva una cesura con le tradizioni dell'imprigionamento. Senza voler riproporre le note tesi foucaultiane riferite all'analisi genealogica dei dispositivi e delle tecnologie correzionali indirizzate ai corpi ed alle coscienze, ci limiteremo ora ad annotare la variazione nella collocazione topografica del penitenziario moderno rispetto ad altri istituti di internamento.

Vediamo allora nel 1790 a Walnut Street, nel *centro* di Philadelphia, l'abitudine alla sottomissione che trova i suoi mattoni nella costruzione del primo edificio custodiale cellulare. Poi, rapidamente, Pentonville in Caledonian Road a Londra, le Murate a Firenze e via, verso una straordinaria proliferazione di ferite carcerarie nei *cuori* delle città.

Se le *workhouses* inglesi ricevevano sin dal Cinquecento vagabondi, sfaccendati, prostitute e plebaglia gettandola in ambienti collocati laddove la produzione era facilitata (vicinanza di corsi d'acqua, disponibilità di spazi per le attività manifatturiere, prossimità con le vie di trasporto delle merci); se la Rasp-Huis di Amsterdam e gli Arsenali di Venezia costringevano poveri, senza fissa dimora e indesiderabili di varia natura a lavorare coattivamente insediandosi nelle zone portuali; se gli *hospitales* francesi prediligevano la capienza alla localizzazione; se lazzaretti

e nosocomi erano generalmente posti al di fuori delle cerchie urbane; il carcere moderno doveva *necessariamente* tendere al centro per produrre un vortice ammonitivo di inaccessibilità. Luogo nel quale doveva avvenire una segreta trasformazione del criminale in entrata nel riabilitato in uscita, da intendersi come espressione di una volontà pubblica che esercitava un dominio transitorio per il bene comune distanziandosi dalla vessazione in quanto soggetta ad una minuziosa regolazione della macchina coercitiva gestita da figure specialistiche.

Ciò malgrado, l'ordine discorsivo esercitato dagli e negli istituti penitenziari si poneva in un regime di continuità con le procedure di significazione agenti negli spazi esterni: la semiosi carceraria poneva certamente un *altrove* senza essere perciò un *altro*. Non era data, in effetti, una differenziazione semiologica tra il modello enunciativo reso operativo nel buio delle prigioni e le forme comunicazionali vigenti nelle scuole, negli ospedali, nei luoghi di produzione, nei rapporti educativi tra genitori e figli e via dicendo.

A fronte di tali coordinazioni, la questione che intendiamo introdurre con la presente comunicazione è la seguente: dove possono essere colti i segnali che annunciano il passaggio dalle società disciplinari alle cosiddette società del controllo?

Da parte di più autori tale passaggio è rintracciabile nella moltiplicazione dei sistemi di sorveglianza e di registrazione delle persone non sottoposte a regime detentivo. Si pensi all'installazione di innumerevoli videocamere collocate negli spazi aperti (a titolo esemplificativo, possiamo ricordare che sono in fase di installazione nelle vie e nelle metropolitane milanesi mille nuove videocamere a registrazione continua e che alla Stazione Centrale di Milano sono in funzione apparecchi di videoregistrazione biometrica con misurazione delle distanze occhio-occhio, naso-bocca, bocca-orecchio collegati direttamente alla Centrale Operativa di polizia nella quale sono digitalizzati i parametri facciali delle persone ricercate). Si pensi ai programmi di acquisizione dei dati informatici (non soltanto il sistema Echelon che "filtra" sulla base di parole-sensibili la posta telematica della quasi totalità degli utenti Internet anglosassoni, ma anche le registrazioni provenienti dai movimenti delle carte di credito o dei supporti magnetici di prenotazione e pagamento). Si pensi anche alle intercettazioni effettuate sulla telefonia mobile di milioni di utenti (si ricorderà che nell'autunno 2004 è stata sollevata una polemica in Italia riferita alla esorbitante quantità delle intercettazioni in corso).

Tutto ciò descrive evidentemente una pervasività delle tecniche di sorveglianza, ma nulla ci dice a proposito delle società di controllo. Ovvero: se il passaggio dai dispositivi disciplinari alle società di controllo costituisce davvero una cesura tra due sistemi, la semplice elencazione degli strumenti di osservazione indirizzati alla popolazione *libera* è in questo senso assolutamente irrilevante.

Può benissimo essere confermato il modello disciplinare penitenziario anche nel momento in cui ci imbatte nelle videocamere installate in un parco pubblico, potendo con ciò ipotizzare che il dispositivo disciplinare abbia ormai raggiunto un livello di perfezionamento tale da estendersi all'esterno delle mura carcerarie, senza per ciò modificare il proprio statuto. L'invisibile regolatore benthamiano potrebbe aver spostato lo sguardo sull'intera popolazione senza variare la propria procedura osservativa.

Altri autori sostengono il passaggio alle società di controllo facendo riferimento alla proliferazione dei quartieri-ghetto (gli ambienti urbani della marginalizzazione) e, di contro, alla diffusione delle aree residenziali protette (gli ambienti urbani del benessere assediato). Tale polarizzazione tra spazi urbani formalmente aperti e sostanzialmente chiusi è associata alla crescita esponenziale dei luoghi dell'internamento coattivo: un numero sempre maggiore di carceri e di persone detenute sostenuto da una persistente percezione dell'insufficienza delle carceri (più ce ne sono, più ne occorrono) e accompagnato dall'edificazione di strutture concentrazionarie destinate ai non-condannati (si pensi al modello Guantanamo) od ai "temporaneamente detenuti" (si pensi ai centri di detenzione temporanea per immigrati o alle comunità-carcere per tossicodipendenti).

In questo caso sembra di poter dire che il passaggio al controllo si risolve nella numerosità e nelle varietà del "farsi carcere": non essendo più carcere soltanto quel luogo centrale dell'interdizione, ma moltiplicandosi nell'aperto gli spazi chiusi, il modello carcerario pare aver raggiunto una maturazione tale per cui è in grado di esprimere la propria potenza inseminando le città.

In effetti, a partire dagli anni Ottanta le carceri di nuova edificazione hanno definitivamente abbandonato i centri delle città collocandosi al di fuori dei contesti urbani (quasi fossero moderni lazzaretti), vicino alle vie veloci di comunicazione (chi percorre le tangenziali di Milano ha in successione il carcere di Monza, Opera e Bollate; con una piccola deviazione autostradale può anche scorrere a fianco del carcere di Busto Arsizio), posti in prossimità degli approvvigionamenti, ma difficili da raggiungere per i parenti (guarda un po': quasi delle *workhouses*); in aree adatte alle esigenze logistiche della capienza (quasi degli *hospitales*).

E, non da ultimo, le nuove carceri sono tutte rigorosamente identiche nella loro struttura architettonica (in questo caso: quasi dei centri commerciali).

Seguendo queste sollecitazioni il passaggio dalla disciplina al controllo sembra risolversi spazialmente con il ricollocarsi geografico dei luoghi detentivi e con il chiudersi su di sé di alcune porzioni urbane. Se è vero che il carcere disciplinare nella sua prima fase di sviluppo doveva tendere ad occupare i centri urbani, non è per questo affermare il fatto che il carcere periferico introduca ad un oltrepassamento del modello disciplinare, né che la detenzione assente di procedure penalistiche (quale è quella esercitata nei centri di detenzione temporanea o negli istituti concentrazionari "preventivi" o nelle detenzioni "di fatto" dei ghetti o delle aree urbane protette) possa delineare il darsi del controllo. Il sistema penale è un correlato al sistema disciplinare, non ne è un requisito. Requisito della disciplina è piuttosto il sistema normativo, del quale la specificazione penale non è che una delle specializzazioni possibili.

Infine, il darsi del controllo non è adeguatamente rintracciabile neppure nelle descrizioni delle società del rischio, dell'insicurezza o della flessibilità che sono state proposte dai recenti studi sociologici di Beck, Bauman e Sennet.

Il problema che ci dobbiamo porre è quello di cogliere l'irriducibilità di un sistema all'altro collocandoci sul piano della produzione segnica e non su quello del prodotto. Ovvero: quali sono le differenti modalità produttive in virtù delle quali parlando di controllo non si sta parlando di un nuovo modo di darsi della disciplina, ma di un'altra sistemica, di altre procedure, di altre codificazioni.

Possiamo avvicinarci alla questione partendo dalla partizione primaria posta dal regime disciplinare: quella che oppone i liberi ai prigionieri. Apparentemente, tale partizione corrisponde alla coppia oppositiva aperto/chiuso e sembra suggerire che laddove si abbia prevalenza del secondo termine sia in vigore un dispositivo disciplinare, di contro al sistema del controllo correlato all'apertura.

Seguendo i lavori di Benveniste nel *Vocabolario delle istituzioni indo-europee* sappiamo che l'uomo libero non è da confondersi con l'uomo "liberato da qualcosa", assente di vincoli, ma piuttosto è da intendersi come "l'essere inseriti in un vincolo". "Libero" dispone un insieme complesso di relazioni alla cui radice verbale indoiranica e gotica vi è il crescere, lo svilupparsi. "Libero" si addice ad una pianta che crescendo si completa, ma anche alla statura, alla figura umana che si sviluppa. L'idea di crescita, prosegue Benveniste, è anche nei figli (col latino *liberi* che, tra l'altro, disponeva al massimo della sottomissione nei

confronti del dispotismo paterno) e nel dio *Liber*, quello della vegetazione, della vigna, delle libagioni. Quindi "libero" definisce un'appartenenza designata con una metafora di crescita che conferisce un privilegio. "Liberi" sono coloro che si riconoscono come facenti parte di una comunità di vincoli. Tali vincoli non sono però da intendersi come odiose restrizione, quanto piuttosto come condizioni di possibilità della crescita comune. In questo senso, lo straniero e lo schiavo sono assenti di tali vincoli perché non hanno il privilegio dell'appartenenza. Sono la gente di fuori, i prigionieri. I "presi" sia nella formula greca dell'essere preso all'improvviso, con un colpo, senza possibilità di difesa, che in quella latina del *capio* (messo nelle mie mani), che in quella sanscrita del "colui che è legato". In ogni caso, il prigioniero non è l'opposto del libero perché è soggetto a vincoli che l'uomo libero non ha, ma è piuttosto l'altro da sé catturato per riceverne un guadagno, un ritorno economico od un innalzamento di *status* sociale. Nel sistema disciplinare, al di là delle mitografie sulla libertà, funziona questa demarcazione: da una parte si ha la società dei liberi che si riconoscono in una reciproca co-implicazione e che dispongono degli apparati di cattura per governare gli *altri*, ovvero i recalcitranti, i devianti, i marginali, i criminali. Coloro cioè che si pongono all'esterno del vincolo di comunanza proponendosi con ciò come stranieri. Ecco il rapporto tra fuori e dentro nel dispositivo disciplinare, ove il fuori non corrisponde allo spazio aperto ed il dentro non è circoscritto dal luogo chiuso. Abbiamo, in senso proprio, un'unica semiotica significativa che ordina le produzioni segniche sia dei liberi che dei prigionieri ponendole in una continuità procedurale a partire dal centro di significazione collocato nel segno che attribuisce discorsività al vincolo.

Dobbiamo però andare avanti nella ricostruzione di Benveniste.

Il nostro linguista rintraccia infatti anche una seconda figura del "libero", nella quale è presente una qualifica di carattere affettivo. "Libero" è il caro, colui a cui si vuole bene. Vi è in questa specificazione uno sviluppo del senso di appartenenza di coloro che fanno parte dello stesso gruppo sociale. L'uso di libero come "caro" va ad estendersi anche a cose del tutto personali e persino a parti della stessa persona fisica, disponendo un rapporto non giuridico ma affettivo con sé stessi. Dall'appartenenza ad un gruppo di pari si passa alla specializzazione di un sé individuale. Vi è un passaggio al sé riflessivo, una chiusura su sé che mette in crisi il cerchio discriminante creato col legame intessuto dall'appartenenza. Dall'*hetairoi* greco vi è una torsione per il ritorno a sé stessi, la distinzione privata che si oppone al pubblico o alla comunanza.

Andando oltre Benveniste, possiamo qui vedere come la figura del prigioniero scompaia nel mentre scompare la forma della comunanza con gli altri: l'essere sociale limitato a sé stesso (l'*idiotes*) apre una lotta con lo stesso membro della confraternita (il *sodalis*) essendo venuto a mancare il riconoscimento reciproco del vincolo comune. In un certo senso, tutti gli *altri da sé* divengono degli stranieri e il libero privatizzato è catturabile a pieno titolo da chiunque. Ancora una volta, nell'assoluta indifferenza rispetto alla partizione spaziale del chiuso/aperto.

Nella forza di questo slittamento dalla prima figura degli uomini liberi che si riconoscono tra loro vincolandosi ed opponendosi ai prigionieri, alla seconda forma del libero preso per sé nel rapporto con sé stesso altero rispetto al sé di chiunque altro, nella forza di questo slittamento dicevamo si dà un primo elemento costituente della differenzialità tra i dispositivi disciplinari e i sistemi di controllo. Il controllo pretende l'uomo libero assente di vincoli di appartenenza, parcellizzato su sé stesso. Vi è un'estraneità nei confronti delle procedure di significazione disciplinari: la continuità significativa poggiata sul segno centrale del vincolo è sostituita da una rottura in segmenti di significazione autoreferenti.

Facciamo un altro passaggio: il libero autoreferenziale del controllo non dischiude una morfogenesi indirizzata alla compiutezza di una forma, ma blocca l'aspettativa di crescita del libero singolare ad un livello inabilitante. Nelle procedure del controllo si dispone un'infantilizzazione generalizzata nella quale l'individuo singolarmente preso non è collocato in un processo evolutivo di acquisizione di stadi successivi di identità, ma è ipostatizzato come se fosse sempre all'inizio della propria crescita.

Tornando alla figura di Benveniste della pianta che si completa grazie ad una cura "ortopedica" presente nella prima forma di "libero", nel sistema di controllo non si possono dare modificazioni alla condizione essenziale di inabilità che contraddistingue il "libero per sé stesso". Sono dispiegate delle procedure generalizzate di infantilizzazione che impongono il ricominciamento come persistenza del differimento. Si ricomincia sempre non avendo mai terminato nulla.

Nel regime disciplinare la formula era: "*ancora... non più > cambiamento di stadio o di livello > ancora...non più > cambiamento di stadio o di livello > ...*" e via dicendo per successione di passaggi. Come esemplificava Foucault: prima si è studenti, poi si è apprendisti, poi si è soldati, poi si è lavoratori e via dicendo in una sequenza di attribuzioni identitarie.

Nel controllo vi è la simultaneità del "<*non più non ancora*>" chiusi in una procrastinazione infinita che blocca

lo srotolamento della linea di successione. Il modello agente non introduce ad una sequenza di identificazioni gerarchicamente disposte, ma ad una vorticoso sottrazione di identità senza mai attribuirne alcuna se non per baluginii. Se la prima procedura accompagnava una sorta di espressione a spirale, con la seconda si ha una segmentarizzazione nella quale l'unico movimento possibile è quello del salto da un segmento <non più non ancora> per rimbalzare su un altro segmento incomunicante caratterizzato da un ulteriore <non più non ancora> ritrovandosi simultaneamente in un ennesimo segmento <non più non ancora> in una delocalizzazione senza fine.

L'infante del primo modello era il "non ancora parlante" al quale si imponeva l'educatore, il maestro, il dispositivo disciplinare che lo accompagnava, lo conduceva verso una diversa competenza, gerarchicamente superiore alla prima, nella quale poteva essere esperito un "non più" e atteso un ulteriore passaggio nella temporaneità del "non ancora".

L'infante del controllo è una composizione disaggregata per eccellenza nella quale agisce un'istanza di cambiamento intesa come evocazione di un progetto che ha validità soltanto nella misura in cui non può perfezionarsi. Si assiste quindi ad una proliferazione di progettualità inconcludenti che dispongono la partenza da un "non più" assente da un "qualcosa" e cadenzato dall'ossessione reiterativa del "non ancora".

Vi è una procedura produttiva che si stacca dal concreto, dal tangibile, per divenire produzione di riflessi, di immagini nullificate. Immagini desimbolizzate piegate all'istanza della proliferazione nella quale i segni esperibili e producibili appartengono ad ordini ove ennesime immagini contemporanee sono superate da ennesime altre immagini in un vorticoso oblio delle immagini stesse. O, meglio, in una loro fissazione totalizzante nella quale non si ha discriminazione tra gli indefinibili segmenti vorticanti immagini.

Se nella disciplina era posta la questione della *traduzione*, nel controllo è posta l'istanza della *gestione* dei segni assenti di concatenamento.

Nella loro analisi dei regimi segnici, Deleuze e Guattari avevano proposto, tra le altre, la distinzione tra le produzioni segniche della semiotica significante e quelle della semiotica post-significante. Nella prima era individuato un centro di significazione che dispiegava un regime dispotico paranoico retto dal viso frontale del significante e articolato nell'interpretazione infinita del segno che rimanda al segno in una spirale caratterizzata da salti di livello. Il viso-corpo del despota ha il contro-corpo nell'escluso, nel condannato ove è codificato il "meno" di potere e nei confronti del quale è agita la

surcodificazione. Capro espiatorio (le produzioni segniche differenziali per difetto) e linea di fuga barrata (le produzioni segniche inaccoglibili) caratterizzano, secondo questi autori, il regime segnico significante.

Al regime post-significante, definito autoritario soggettivo passionale, sono assegnate delle linee deterritorializzate caratterizzate da molteplicità contemporanee e da concentrazioni temporali. In tale modello il referente esterno del significante si interiorizza e l'interpretazione cede il posto alla recitazione escludendo un centro di significanza ed erigendo al suo posto dei punti provvisori di soggettivazione. Se nel regime significante vigeva l'impostura dell'interpretazione, in quello post-significante ha validità il tradimento come condizione, ovvero l'impossibilità di non tradire non potendo esperire alcuna identificazione.

Un regime, quello post-significante, semiofago.

Eccoci arrivati, dal nostro punto di vista, alle condizioni minime per poter avviare un'analisi differenziale delle società disciplinari e delle società di controllo. Raccogliendo i suggerimenti sin qui accennati e senza correre il rischio di assumere le proposte deleuziane come se fossero un risultato acquisito, occorre avviare un lavoro rigoroso che possa interrogare le pragmatiche generative (ovvero il concreto darsi dei regimi astratti di significazione) e trasformativazionali (ovvero le modificazioni dei regimi e la creazione di nuovi sistemi segnici) in una condizione nella quale si possa assumere la contemporaneità di un "non più" del regime disciplinare e di un "non ancora" del regime di controllo. Trovandoci in una fase di passaggio dalla prevalenza di un sistema all'emergenza di un altro sistema antitetico, è necessario selezionare luoghi di osservazione densi di procedure di significazione miste e, allo stesso tempo, quanto meno dispersivi possibili. Negli istituti penitenziari, in particolare, sono in atto dinamiche di trasformazione riferite ai regimi trattamentali, alle qualità del detenere, alle modalità dell'osservare e del dire, alle produzioni segniche, alle tecniche di traduzione, di traslazione, di codificazione, di recitazione che possono, se debitamente assunte, dischiudere un ambiente predittivo nel quale cercare le rotture tra modelli reciprocamente irriducibili quali sono quelli della disciplina e del controllo.

data di pubblicazione in rete: 15 marzo 2006

Bibliografia

- Augé Marc
1986 *Non-lieux*, Paris, Seuil
- Augé Marc
2003 *Poteri di vita, poteri di morte*, Milano, Cortina, trad. it. di Annalisa D'Orsi
- Bauman Zygmunt
2000 *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, trad. it. di Giovanna Battini
- Beck Ulrich
2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, trad. it. di Walter Privitera
- Benoît B. Mandelbrot
1987 *Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione*, Torino, Einaudi, trad. it. di Roberto Pignoni
- Benveniste Émile
1969 *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Les Éditions de Minuit
- Cusson Maurice
1983 *Le contrôle social du crime*, Paris, P.U.F.
- Davis Mike
1999 *La città di quarzo*, Roma, Manifestolibri
- De Giorgi Alessandro
2000 *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, DeriveApprodi
- De Giorgi Alessandro
2002 *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona, Ombre Corte
- Deleuze Gilles
1968 *Différence et répétition*, Paris, P.U.F.
- Deleuze Gilles
1980 *Foucault*, Paris, Les Éditions de Minuit
- Deleuze Gilles
1990 *Pourparler*, Paris, Les Éditions de Minuit
- Deleuze Gilles, Guattari Félix
1980 *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Les Éditions de Minuit
- Fontanille Jacques
2004 *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Roma, Meltemi, trad. it. e cura di Pierluigi Basso
- Foucault Michel
1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard
- Foucault Michel
1994 *Dits et écrits*, Paris, Gallimard
- Gallo Ermanno, Ruggiero Vincenzo
1989 *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Milano, Sonda
- Giuliani Egidio
1994 *Dipquadalà. Separazione, detenzione e rapporti di potere: un'indagine teorico-critica sul controllo della criminalità*, Tesi di laurea alla Facoltà di Psicologia dell'Università La Sapienza, Relatore prof. Gaetano De Leo
- Greimas Algirdas Julien, Fontanille Jacques
1991 *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil
- Ignatieff Michael

- 1982 *Le origini del penitenziario*, Milano, Mondadori, trad. it. di Gian Paolo Garavaglia
- Jakobson Roman
- 1963 *Essais de linguistique générale*, Paris, Les Éditions de Minuit
- Kelly Kevin
- 1996 *Out of control. La nuova biologia delle macchine, dei sistemi sociali e dell'economia globale*, Milano, Urra, trad. it. di Corrado Poggi
- Le Caisne Léonore
- 2000 *Prison. Une ethnologue en centrale*, Paris, Éditions Odile Jacob
- Lotman Jurij Michailovic
- 1993 *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, trad. it. di C. Valentino
- Lyon David
- 2001 *La città sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli, trad. it. di Adelino Zanini
- Marrone Gianfranco
- 2001 *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi
- Martuccelli Danilo
- 2001 *Dominations ordinaires. Explorations de la condition moderne*, Paris, Balland
- Melossi Dario, Pavarini Massimo
- 1977 *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, Il Mulino
- Palidda Salvatore
- 2000 *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli
- Rudelli Alessandro
- 2000 "La questione del tempo nelle società di controllo. Note per una riconcettualizzazione del tempo post-disciplinare", in *Millepiani*, numero 16, 2000
- Rudelli Alessandro
- 2001 "Controllo puerile", in *Millepiani*, numero 19, 2001
- Scarry Elaine
- 1990 *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna, Il Mulino, trad. it. di Giovanna Bettini
- Simondon Gilbert
- 2001 *L'individuazione psichica e collettiva*, Roma, DeriveApprodi, trad. it. di Paolo Virno
- Virilio Paul
- 1993 *L'insecurité du territoire*, Paris, Galilée
- Wacquant Loic
- 1999 *Les prisons de la misère*, Paris, Éditions Raisons d'agir
- Wunenburger Jean-Jacques
- 1997 *Philosophie des images*, Paris, Presses Universitaires de France